

TRILOGIE • Al Carignano di Torino Tom Stoppard reinterpretato da Marco Tullio Giordana. L'evento della stagione

L'utopia viaggia leggera

Una produzione
composita che
si sposterà a Roma
e che segue le tappe
della nascita
e della espansione
del pensiero
socialista e anarchico
nella Russia
dell'Ottocento

Gianfranco Capitta

TORINO

Ha cominciato a sgranarsi nelle serate torinesi al Carignano uno degli eventi più attesi della stagione teatrale, la monumentale trilogia di Tom Stoppard *The Coast of Utopia*. La produzione (composita, i due stabili di Torino e Roma che hanno aderito alla proposta di Michela Cescon e della sua Zachàr) ha deciso assieme al regista Marco Tullio Giordana di tenere separate le tre parti, così che stasera e domani andrà in scena la terza, prima di arrivare a Roma il mese prossimo, con i tre episodi dati all'Argentina per una settimana ciascuno. Forse non sarebbe stato peregrino darli in una sola sera: la ovvia fatica degli attori sarebbe stata direttamente proporzionale al coinvolgimento del pubblico, come dimostrano esperienze memorabili condotte da Luca Ronconi o Peter Brook o Peter Stein.

E proprio al regista tedesco va il primo pensiero, perché i suoi recenti *Demòni* (un progetto curiosamente partito anch'esso da Torino) hanno un innegabile legame

di contenuto con la vicenda narrata da Stoppard. Ma lì un genio del teatro aveva frugato e scavato nel capolavoro di Dostoevskij traendone un racconto teatralissimo (drammaturgicamente molto serrato) dalla pagina letteraria. Qui è un regista cinematografico come Giordana a misurarsi con un testo drammatico, tanto bello quanto *puntiglioso*, come quello di Stoppard, maestro per altro di grande teatro e anche di grande cinema, da sceneggiatore (come Pinter lo era) e talvolta da regista. La sua *Sponda dell'utopia* (così è tradotto il testo italiano appena pubblicato da Sellerio) ritrae in tre momenti la nascita e la crescita del pensiero utopico (e socialista e anarchico) nella Russia dell'ottocento, dove il potere assoluto degli zar si estende su placide campagne, percorse e innervose dai fermenti culturali e politici che giungono dall'occidente dell'Europa.

Ma Stoppard, nonostante il *fair play* molto *british*, non è affatto ingenuo, anzi storiograficamente feratissimo. La sua scrittura è davvero un meccanismo a orologeria, anche se confezionato in scatole cinesi nelle quali si incrociano le vicende biografiche di almeno quattro grandi pensatori futuri rivoluzionari. Nella sua opera forse più conosciuta, *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*, partendo da un angolo quasi marginale dell'*Amleto*, riscriveva addirittura Shakespeare, con risultati eccellenti per la nostra sensibilità contemporanea. Qui, andando a ripercorrere le origini del socialismo di cui ha potuto constatare complicazioni ed esiti nel 900, la sua vera *meta*, neanche tanto dissimulata, è Cechov, il maestro di un secolo e della rappresentazione della nostra modernità (dalla psicanalisi al

cinema). Per gli autori inglesi, e anglosassoni in genere di qua e di là dell'Atlantico, Cechov è un mito, un nume tutelare di cultura e di metodo, cui continuano a ispirarsi la scena come il cinema (magari arrivando letteralmente a riscriverlo come in *Miele selvatico* ha fatto Michael Frayn, da noi notissimo solo per *Rumori fuori scena*).

Nella *Sponda dell'Utopia* che ha cominciato ad andare in scena a Torino, Stoppard congegnia in una scrittura affascinante (dove perfino i testi più importanti di Ce-



chov appaiono in citazione, dal *Giardino dei Ciliegi* alle *Tre sorelle*, che sono quattro in casa Bakunin) un incastro millimetrico di episodi, concatenazioni, particolari domestici e famigliari sferzati dai risultati della filosofia tedesca, che Giordana, forte del proprio metodo da tutti riconosciuto, monta con tempi quasi «cinematografici». Sequenze brevi, successione rapida, immagini forti. Almeno nella prima parte, intitolata *Viaggio* (le altre saranno *Naufragio* e *Salvataggio*, e allora sarà il caso di

parlare dell'intero «spettacolo»), si sente ogni tanto la mancanza di un primo piano risolutivo, del resto impossibile a teatro, anche con la dotazione binoculare un tempo di moda tra gli *aficionados*. Restando quindi sempre col rischio che vada persa la parola preziosa di Stoppard, studiata, documentata e necessaria a comporre il mosaico che intreccia alla giovinezza dispettosa del padre dell'anarchia le esistenze di Herzen, Belinskij, Ogarev e altri intellettuali militanti, su cui si allungano le ombre di Turgenev e Puškin.

Dopo il primo tratto di questa *Sponda dell'utopia*, resta forte il «dispiacere» del discorso interrotto, che attende gli altri capitoli. Ma rimane forte anche il piacere del teatro a grandi dosi, a cominciare da un cast numeroso come non siamo più abituati a condividere. E tra i molti attori, per lo più giovani perché sono cadute nel tempo le candidature dei «grandi nomi», ci sono presenze che lasciano il segno, tra quegli strascichi famigliari ed eccessi di filosofia romantica appena scoperta. Luigi Diberti, Denis Fasolo, Luca Lazzareschi, e tra le donne Sandra Toffolatti, Irene Petris, Marit Nissen restano nel ricordo e nelle aspettative per il prosieguo. Anche se andrebbero nominati tutti, perché la coralità qui non è un semplice valore aggiunto.

